



## **Luca 18, 15-17**

---

***Chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!***

Il nostro rapporto con Dio è quello del bimbo con la madre: vive dell'amore che da lei riceve.

- 18,15 Ora gli portavano anche dei bimbi,  
perché li toccasse;  
ora, visto, i discepoli li sgridavano.
- 16 Ora Gesù li chiamò a sé dicendo:  
Lasciate venire a me i bambini  
e non impediteli.  
Di tali infatti è il regno di Dio.
- 17 Amen, vi dico:  
chi non avrà accolto il regno di Dio  
come un bambino  
non entrerà in esso!

*Salmo 131 (132)*

---

- 1 Signore, non si inorgoglisce il mio cuore  
e non si leva con superbia il mio sguardo;  
non vado in cerca di cose grandi,  
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,  
come un bimbo svezzato è l'anima mia.
- 3 Speri Israele nel Signore,  
ora e sempre.



*Il salmo con cui ci siamo introdotti è il salmo 131, quello che comincia con "Signore non si inorgoglisce il mio cuore". È uno dei salmi più brevi di tutto il salterio, è uno di quei salmi a cui è praticamente impossibile togliere qualcosa e aggiungere qualcosa. Ed è un salmo che celebra e prega su un'immagine che è quella del bimbo svezzato in braccio a sua madre. Un bimbo svezzato, dunque che non ha più bisogno del latte ma sta in braccio a sua madre, gode di quest'abbraccio e su quest'abbraccio riposa sicuro. Ecco attorno a quest'immagine, la persona che prega, valuta e contempla il senso della sua speranza.*

Ecco questo salmo, è un adulto che si identifica con un bambino, ci torneremo su questo salmo all'interno del testo, un bambino svezzato in braccio alla madre, se svezzato non cerca più il latte, quindi perché sta là? Ecco sta lì perché ha bisogno di essere accolto e abbracciato, e il salmista che è un adulto, fa una considerazione implicita, come il latte è il cibo del bambino, così il cibo dell'adulto, la vita dell'adulto è potersi abbandonare a un abbraccio che lo accoglie. È il poter aver fiducia in una persona, se no non diventa mai adulto. Chi non si sente accolto o amato non diventa mai adulto, va sempre in cerca di conferme e di essere accolto come tutti i bambini che non sono stati accolti.

Ecco, con questo testo siamo al centro del brano che leggeremo questa sera, avevamo cominciato la seconda tappa del cammino di Gesù a Gerusalemme, dove tutti sono lebbrosi, impossibilitati a fare il cammino, e questi lebbrosi sono i discepoli, che vengono inviati dicendo andate tranquillamente, fate il cammino che vi sembra impossibile fare. Mentre camminate, vedrete che qualcosa succede. E difatti succede che nel cammino, ascoltando la parola, che la nostra vita cambia e che uno percepisce che il regno di Dio è presente in mezzo a noi, proprio nel nostro cammino, nella vita quotidiana, quando riusciamo a invertire la tendenza delle cose che facciamo, mi spiego: lo spirito non le cose. Come hai tempi di Noè ci si sposava, si comprava, si vendeva, si



lavorava, così ai tempi di Lot, ecco però facendo le stesse cose noi cosa facciamo?

Ascoltando la parola facciamo le stesse cose con amore e ciò che facciamo serve per metterci in relazione agli altri come fratelli e non invece per metterci contro gli altri come nemici. Quindi il regno di Dio è in mezzo a noi, nella misura in cui viviamo nella quotidianità la fraternità, ed è possibile vivere la fraternità se abbiamo il padre, se no non siamo fratelli. Ecco allora il tema della preghiera, che abbiamo visto, che è il luogo dove ci sentiamo figli di Dio, poi abbiamo visto la volta scorsa, il fariseo e il pubblicano, che c'è una forma di preghiera orribile che è quella della persona religiosa che vuole guadagnarsi l'amore di Dio e siccome l'amore guadagnato è meretrice e prostituzione, non raggiungerà mai Dio, e ora siamo al nocciolo invece di che cos'è la situazione dell'uomo in fondo, di chi vive da figlio.

In fondo è il problema che tutti abbiamo, chi sono io? Se noi pensiamo bene, l'unica cosa che tutti noi siamo, tranne forse qualche rarissima eccezione che qui non è presente, nessuno di noi è Padre Eterno, siamo tutti figli o figlie, che vuol dire che tutto ciò che abbiamo, lo abbiamo ricevuto. Io non sono mio, non mi sono fatto da me, non sono le cose che faccio se no povero me, se son le cose che faccio, se funziona bene, non sono padre di me stesso, madre di me stesso, è il tentativo di Adamo, il complesso di Edipo, che ci fa sentire orfani di nessuno. Ognuno di noi esiste se è di qualcuno e quel 'di' che è un genitivo in latino, che ti genera, è la relazione che ti fa esistere. È la relazione in fondo che tutti abbiamo come origine della vita, che siamo figli e il nostro poter vivere da fratelli dipende dalla nostra accettazione di essere figli, e uno diventa adulto quando accetta di essere figlio, fino a quando non accetta di essere figlio non è mai adulto e non sarà mai padre se non come padrone.

Leggiamo questo testo che è un po' un nodo essenziale nel Vangelo, dove ci si fa capire che la nostra identità, ciò che noi siamo,



è dono, è grazia, se no è una disgrazia vivere. È un dono d'amore e l'amore non va né meritato come pensano le persone religiose, se no non è amore, né rapito, come pensava Adamo, o come pensa anche l'ateo che rapisce a Dio, sono io il Dio di me stesso, mi basta essere me stesso. Va solo accolta la nostra identità e se accogliamo la nostra identità cominciamo ad essere qualcosa di molto grande come vedremo e a diventare grandi, cioè a diventare piccoli.

Leggiamo il testo che è quasi un doppione in Luca che evita sempre i dopponi, ma anche in Marco c'è un doppione. Quando i discepoli discutevano, nove capitoli prima, chi era il più grande tra loro, entrati in casa Gesù gli dice, di cosa discutevate lungo il cammino? Tacevano. Allora Gesù prende un bambino, lo pone in mezzo a loro e dice, chi vuol essere il più grande si faccia il più piccolo di tutti e servo di tutti, perché il più piccolo di tutti, quello è il Grande. E adesso leggiamo questo testo che fa da pendant ma a questo punto ha anche un significato molto preciso. Cioè come si fa a entrare nel Regno di Dio? Ricordate i farisei avevano chiesto, quando è che viene il Regno di Dio? Per sé è già venuto. Il problema è come entrare e in questo testo, è il testo fondamentale che ci spiega come si entra nel Regno di Dio.

<sup>18,15</sup>Ora gli portavano anche dei bimbi, perché li toccasse; ora, visto, i discepoli li sgridavano. <sup>16</sup>Ora Gesù li chiamò a sé dicendo: Lasciate venire a me i bambini e non impediteli. Di tali infatti è il regno di Dio. <sup>17</sup>Amen, vi dico: chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!

È una scena molto semplice, ci sono le mamme che portano i loro bambini da Gesù, e i discepoli che invece han cose importanti da fare dicono, non stiamo qui a perdere tempo, la risposta di Gesù è fondamentale: “Dei bambini è il Regno di Dio, se non accoglierete il Regno di Dio come un bambino, non entrerete in esso”, quindi è fondamentale per tutti, tutti siamo chiamati a vedere cosa sono questi bambini dove non è che si dice di diventare bambini, cioè di essere bambini, di diventare. E facendo un po' la critica a questo



testo, oppure più che la critica, accennando a queste parole di Gesù, Paolo nella prima lettera ai Corinzi, nel capitolo 14 versetto 20 dice: Diventate bambini ma non quanto a giudizio, quanto a malizia. Perché c'erano molti che si comportavano da bambini, non d'intelligenza, perché i bambini capiscono tutto, sono i grandi che non capiscono, bambini diventate quanto a malizia, cioè non han malizia e allora vediamo il testo più da vicino

<sup>15</sup>Ora gli portavano anche dei bimbi, perché li toccasse; ora, visto, i discepoli li minacciavano.

Son probabilmente le mamme o le zie quelle che portano questi bimbi, qui la parola bimbo in greco c'è la parola strana che è brephos che vorrebbe dire per sé il feto ancora nella pancia della mamma, poi si parla invece di bambini. Qui si usa un'altra parola, e volutamente, cioè è uno che non è ancora nato, perché la maggior parte delle persone ancora non sono nate, non sono ancora venute alla luce, perché uno viene alla luce quando accetta di essere amato, di essere di qualcuno, di appartenere, quando accetta di essere piccolo, quando accetta la sua identità, se no vive nel delirio, come gli apostoli che son sempre in delirio, dicono adesso viene il Regno di Dio, adesso noi cominceremo ad essere i capi del popolo, adesso noi faremo qui, adesso noi.

*Pensavo così, un primo collegamento, ma così da buttare come briciole dal tavolo è che questi bambini evidentemente glieli portano e partono un po' da lontano come parte da lontano il pubblicano della parabola precedente, il quale in certo modo è il Signore che si avvicina a lui e qui è Gesù che poi accoglie questi bambini e poi vediamo appunto il discorso del chiamare a sé, chi chiama chi, e però, mentre sono i vicini, in questo caso i discepoli che fanno un po', non so se è un paragone corretto, fanno un po' la figura dei farisei che sono già i vicini e pensano che non c'è tempo per questi altri, c'è roba più seria da fare. Non so se questo può essere dal momento che ci sono delle immagini e dei modi nel procedere della narrazione che fa sì che un testo possa essere*



*veramente inserito e letto e riletto alla luce del testo che lo precede, che lo segue*

E poi è bello che li portano perché li tocchi, la parola toccare è preziosissima. Nel Vangelo c'è solo due persone che toccano Gesù, la peccatrice, che non poteva, la prostituta e la donna impura che soffriva di perdite di sangue. Sono le uniche che toccano, tutti gli altri lo schiacciano. Cioè il toccare è qualcosa di reciproco, il contatto, è la comunione, diventa sinonimo della fede, perché la fede non è una cosa astratta, è il toccare, l'esser toccati.

Ci sono delle cose che ci toccano e delle cose che non ci toccano assolutamente, al massimo ci danno fastidio, se ci sono vicine e toccare è la cosa più profonda, ciò che ti tocca e Gesù stesso tocca soltanto gli intoccabili, cioè i lebbrosi, poi toccherà l'orecchio che han tagliato, per guarirlo, poi toccò la bara del bimbo morto, che pure non si toccano le bare e ora lo pregano di toccare questi bambini, il toccare vuol dire identificazione in fondo. Il tuo limite invece di essere il luogo dove aggredisci l'altro o dove sei invaso dall'altro, diventa il luogo di comunione. Il tatto è il senso più forte per questo ed è la parola che si usa per esprimere la fede, perché la fede non è qualche considerazione astratta sui dogmi e sulle verità di fede, ma è semplicemente un contatto interiore. Tu sai se una cosa ti tocca o non ti tocca. Se ti muove o non ti muove dentro e non si può barare su ciò che senti, senti fastidio se ti tocca uno che non vuoi che ti tocchi, dici, mi opprime. È importante questo toccare e i discepoli, vedono, minacciano, è la stessa parola che si usa quando Gesù minaccia i demoni, state facendo una cosa che non dovete fare, perché? Per molti motivi.

Prima di tutto le donne non devono andare dal maestro, non possono essere discepoli, perché la legge è fatta per gli uomini, ancora adesso più o meno, le donne sono sottomesse a molte leggi però, ma non a tutta la legge in senso positivo, che sono i privilegi, il bambino invece per sé non è in grado di intendere né di volere, è escluso dalla legge, totalmente. Non può, né deve osservarla, quindi



è il totalmente escluso e Gesù invece li accoglie e i discepoli si sentono infastiditi un po' come il fariseo e il pubblicano appunto che si sente infastidito il fariseo da quel pubblicano peccatore che sta lì e il Signore, come aveva accolto il pubblicano e non il fariseo, così accoglie questi bambini. E noi che siamo i discepoli? Stiamo qui a perdere tempo con te e con loro, ma non si fa così! Una gazzarra indegna del maestro, siamo seri dai, sì, un po' di gentilezza va bene per la televisione, così vedono, ma dopo mandali via

*C'è in questo, chiedo, mi pare, avrei voluto ritrovarlo ma a dir la verità non l'ho ritrovato. C'è qualcuno degli esegeti che richiamandosi anche alle fonti dei rabbi che avevano il loro gruppo di discepoli anche loro e una delle cose che questi discepoli facevano era esattamente un po' un servizio da bodyguard, cioè un servizio da cordone sanitario più che per salvare da chissà quale pericolo il rabbi in questione, ma perché questo era un modo di sottolinearne la dignità e la statura, che dunque il rabbi non ha tempo da perdere con il bambino fino a che questo bambino non diventa Bar mitzvah, cioè fino a che questo bambino non diventa adulto, figlio del comandamento, figlio della parola e quindi tenuto ad osservarla e allora, a quel momento, il rabbi si prende cura di un giovane. Per cui anche Gesù nel tempio viene ascoltato, fa domande perché? Perché sta per diventare un Bar mitzvah e allora, in questo senso allora Gesù sovvertirebbe anche uno stile, che era uno stile anche socialmente acquisito, culturalmente molto consolidato, uno stile proprio diverso*

Eh, ma ha rotto molti stili. Il Signore, invece di essere padrone di tutti si è fatto schiavo di tutti e che Dio sia un uomo e che essendo re dell'universo, e re in quanto lo mettiamo in croce come ribelle, sovversivo, ha rotto parecchi stili. Io sostengo sempre che se venisse in chiesa, lo manderemmo fuori, oppure lo teniamo in croce, tranquilli. Fermo, sta buono, abbiamo il tuo simulacro

*Danni ne ha già fatti...*



Mi interessa ancora tornare sulla parola bimbi, brephos, i feti, che se ricordate al vecchio Nicodemo, maestro della legge Gesù dice guarda che tu non entrerai nel regno dei cieli se non rinaschi di nuovo. Come? Devo tornare dentro il grembo di mia madre e uscire di nuovo? Come fa uno vecchio a rinascere? È il problema di tutti noi, rinascere è trovar la vita ed è il tema fondamentale del Vangelo di Giovanni che terminerà il capitolo 19 al versetto 37 dove dice "Guarderanno a colui che hanno trafitto". Cioè come si fa a nascere? Uno nasce quando si sente amato e tutto il Vangelo di Giovanni vuol portare Nicodemo a guardare da dove nasciamo. Nasciamo dalla ferita del cuore di Dio, noi nasciamo dalla ferita del cuore dell'altro, da chi ci ama e quando vediamo la nostra origine, che è un Dio che ci ama talmente da dar la vita per noi, e la morte di Gesù è un atto di nascita, questo squarcio da cui esce sangue ed acqua, noi nasciamo da lì. E uno nasce, diventa adulto appunto quando si sente amato, prima è ancora "non nato" è ancora nelle tenebre, non sa che senso ha la vita e allora la fa consistere in tante cose, senza senso, nel potere, nell'apparire, nella ricchezza, nel dominio, nella violenza. Ecco questo è il tema, adesso...

*Lo sviluppo narrativo ....*

<sup>16</sup>Ora Gesù li chiamò a sé dicendo: Lasciate i bambini venire a me e non impediteli. Di tali infatti è il regno di Dio.

Ecco, chi chiama Gesù dal testo?

*Ecco, ci chiedevamo con Silvano, lui conosce il greco, io, lasciamo perdere, effettivamente, guardando il testo chi chiama chi? Gesù è colui che chiama e lì è abbastanza chiaro, però il complemento oggetto potrebbe essere sia i discepoli, sia i bambini. Funziona in tutte e due. Anche in fondo nel nostro testo italiano, la traduzione. L'ambiguità sostanzialmente rimane, quindi è bello tenere questo testo aperto*





E tra l'altro è astuto perché dirà ai discepoli, se non diventate come loro non entrate. Quindi i veri discepoli sono i bambini e i discepoli non ancora, sono ancora non nati. Allora qui abbiamo la chiamata fondamentale, ecco lasciate i bambini venire a me! Ecco andare a Gesù, andare al Figlio, vuol dire fare il suo stesso cammino, vuol dire diventare figlio, vuol dire entrare nel regno, vuol dire esser fratello ecc. Lasciateli, i bambini, qui usa la parola i bambini, in greco la parola *pais* che il bambino, noi oggi c'è n'è così pochi da noi che quindi li vezzeggiamo, sono curati, il bambino per sé era un'appendice della donna, che era un'appendice dell'uomo, cioè contava niente, il bambino, e ancora adesso presso gran parte dei popoli, prima mangia il padre e la donna sta in piedi a guardare e a servire, poi mangiano gli adulti e la donna, poi se avanza i bambini e addirittura in greco la parola bambino vuol dire schiavo, *pais*, schiavo, la stessa parola per dire quanto contavano, niente. E anzi il padre aveva la *patria potestas*, addirittura il diritto di vita o di morte. Quando nasceva, se lo sollevava senza sbatterlo giù allora era suo figlio, se no poteva buttarlo giù dalla rupe Tarpea, aveva pieno diritto di farlo. Ecco quindi quando si parla di bambini non immaginate che siano quelle cose che noi adesso circondiamo da tanta cura, poi tutta la pubblicità, tutte le cose da comprare per loro, è un gran mercato, no son quelli che non contano assolutamente, anzi il bambino è nulla. È ciò che diventa e diventa ciò che gli altri ne fanno di lui.

Comunque una caratteristica fondamentale, è sempre di qualcuno, se è di nessuno, non esiste. Ecco e questa è la prima caratteristica che dovremmo avere anche noi, se siamo di nessuno non esisteremmo e se uno dimentica di essere figlio, di essere di qualcuno, diventa di nessuno, è niente, e cerca di riempire il suo vuoto possedendo cose, con le sue agitazioni non è mai sazio, sempre infelice, produce infelicità. Quindi la prima caratteristica è che il bimbo non è di se stesso è dell'altro e noi tutti siamo dell'altro, siamo ospiti dell'altro, siamo ospiti della grazia che l'altro ci concede, dell'accoglienza che ci concede. Siamo precari, il nostro



statuto stabile è di precario e precario l'ho già detto, è uno che vive del dono dell'altro. La nostra esistenza è legata a ciò che l'altro ci da. A ciò che ci da di più fondamentale perché le cose le possiamo anche rubare o prenderle o farcele, invece la relazione, l'amore e l'accoglienza me lo può dare solo l'altro

*In questo senso allora la frase finale di Gesù di questo versetto, di tali, di loro, di chi come loro, è il regno di Dio, diventa veramente il criterio allora non è che Gesù "idolatra la fanciullezza" in modo anche così, un po' ingenuo potremmo dire, perché diventa proprio un criterio di consonanza con il regno, della possibilità di essere veramente degli abitanti di questo regno*

Stavo pensando che da noi gli adulti son quelli che negano i loro limiti e vanno in delirio di onnipotenza e Dio ce ne salvi e son tutte relazioni false, di potere, di dominio, di schiavitù, di menzogna, mentre invece per sé, e questo è tipico del bambino, limiti ne ha tanti (l'adulto ne ha molti di più ma non s'accorge). Il suo limite è il suo bisogno dell'altro e lui lo riconosce e lo accetta e diventa luogo di comunione con l'altro. Ciò che in noi c'è di divino è riconoscere il nostro limite, per due motivi: primo perché se uno lo riconosce sei pazzo, chi credi di essere? Lei non sa chi sono io! Sì, sì proprio! Se uno che ha coscienza del suo limite, e accetta il limite, fa del suo limite il suo bisogno dell'altro, il luogo di comunione. E noi siamo simili a Dio non perché siamo belli come Dio, buoni come Dio e intelligenti come Dio, siamo pressappoco fessachiotti, brutti e cattivi, qualcuno più, qualcuno meno, parlo per me almeno, però è proprio il mio limite, il mio esser poco intelligente, il mio non capir tante cose e l'altro mi comprende lo stesso. È il mio essere qualche volta inaccettabile, che può provare l'accettazione dell'altro, in fondo è il mio limite, è nel mio limite che ho bisogno di essere accolto.

Ed è nel mio limite che sperimento di essere accettato e voluto bene e nel mio limite che sperimento di poter essere come Dio che sono accettato e posso accettare gli altri, se io invece mi



nego il limite vado in delirio e non mi accetterò mai, sfiderò sempre tutti, il mio limite sarà il luogo di aggressione a tutti, voglio possedere tutto e tutti e quindi rovino tutte le relazioni, voglio possedere tutte le cose, devasterò il mondo, fino a distruggerlo, cioè rende impossibile la vita. La vita è possibile riconoscendo il bambino che è in noi, il nostro bisogno, il nostro limite e il bisogno che ognuno di noi ha dell'altro. Addirittura la vita nasce perché il maschio è maschio e non è femmina e viceversa, il limite radicale, ed è a immagine e somiglianza di Dio questo limite. Perché se diventa invece che luogo di aggressione e di dominio, come quasi sempre lo è, se diventa luogo di comunione, diventa come Dio, che è comunione, amore, dono, vita, fecondità. Capite allora l'importanza di riconoscere quel bambino che è in noi? Che vuol dire diventare adulti e poter entrare nel regno, perché il regno di Dio, che è Padre, è fatto per i figli, non per i padri eterni e i figli son quelli che vivono da fratelli ed è vivendo da fratelli che entri nel regno.

<sup>17</sup>Amen, vi dico: chi non avrà accolto il regno di Dio come un bambino non entrerà in esso!

La prima parola che Gesù dice è: Amen, in verità.

Quando Dio parla in prima persona dice Amen, quindi parla da Dio qui, io vi dico chi non avrà accolto il Regno di Dio. Cioè il Regno di Dio non è da fare, c'è già. Così come l'altro non è da fare, c'è già, è da accogliere e accogliere è la parola più divina che esista. Dio è accoglienza, il Padre accoglie il Figlio, il Figlio il Padre e lo Spirito è l'amore di tutti e due. Accogliere: uno vive se è accolto, Dio stesso che è Amore vive dove è accolto e il Regno di Dio c'è dove è accolto, è Dio stesso, se non è accolto è ucciso, come il bambino, come ciascuno di noi. Quindi il Regno di Dio non è qualcosa di strano, che sta nell'iperuranio per le persone pie o devote, è la nostra essenza, la nostra natura umana, se non è accolta non esiste, io chi sono? Mica sono mio, il mio essere è essere accolto dagli altri, essere amato, essere accettato e se ho questo allora divento veramente molto ricco e posso a mia volta amare e accettare e



diventare anch'io come il Padre, entro il regno del Padre, divento adulto, se no resto sempre un bambino insaziabile.

*Pensavo mentre preparavo questa Lectio stasera, c'è un'immagine, uno spunto interessante di come il bambino è visto come colui che accoglie e che quindi diventa modello di chi entra nel Regno, visualizzato, incarnato molto bene nella struttura del rito di Pasqua, il rito ebraico, il Seder di Pesach, così detto, perché i passaggi fondamentali di questo memoriale sono tutti in funzione del bambino e pensati in un certo senso, a partire dallo sguardo del bambino, il quale fa la domanda fondamentale per l'inizio del rito, che è: "Perché questa notte è diversa da tutte le notti?"*

*Allora il bambino in questo senso avvia il rito perché è il primo, quello che meglio si accorge della diversità e la fa sua e rimanda la domanda, perché possa essere introdotto nel mistero d'amore che è quella liberazione lì, quella notte lì. Quindi è interessante che il rito e tutti i passaggi fondamentali sono tutti pensati avendo come chiave di volta il bambino e il criterio del bambino, lo sguardo del bambino.*

Pensavo anche a una cosa mentre parlavi, che, questa trasmissione dei padri ai figli, che se uno non si sente figlio, non sarà mai padre, sarà solo padrone, oppressore come si è sentito oppresso lui perché non è stato figlio e non è stato amato. Quindi proprio la condizione per essere adulti veramente, anche maturi umanamente è accettare il bambino che è dentro di noi, il bisogno di essere accolti, di essere amati. E sapere che questo dipende dall'altro, non lo posso né comprare, come fanno le persone religiose, né rifiutare dicendo io sono autonomo, mi sono fatto da me. Cosa vuoi? Mi fai pena. Son pericolosissime le persone che si son fatte da sé, distruggono tutti.

Vorrei adesso riprendere il salmo iniziale, l'ho già fatto, qualcuno già lo conosce, il salmo 131 e lo leggiamo in un'altra chiave che ci fa capire il senso di quanto abbiamo visto in questo testo.



Abbiamo detto che il senso del salmo è dire come il cibo del bambino è il latte della madre, così il cibo dell'adulto è il potersi abbandonare nell'abbraccio con fiducia, nell'essere accolto. Se non c'è questo essere accolto, questo potersi abbandonare, proviamo a leggere il salmo in altro modo, cioè capovolto. Se lo avete davanti, cancellate la parola Signore che non c'entra, perché noi non siamo figli di nessuno, allora sentendomi figlio di nessuno e nessuno, il mio cuore si inorgoglisce, si leva con superbia il mio sguardo, vado in cerca di cose grandi, sempre superiori alle mie forze, io sono inquieto, angosciato, come un vecchio invece che come un bimbo, invece che svezzato pieno di voglie, invece che in braccio a sua madre, in braccio alla morte. Come un vecchio pieno di voglie sono io. Dispera ora e sempre. Ecco, dove non c'è questa possibilità e quest'accettazione del bambino che è in noi che si sente accettato e l'accettazione nostra di essere accettati, ecco viene fuori una vita stravolta, che è nell'orgoglio, dove si tira il cuore sempre di più, con superbia, con lo sguardo in alto, mettendo sotto i piedi tutti, sempre in cerca di cose più grandi, sempre superiori alle mie forze, una sfida continua con me e con tutti, inquieto e angosciato, come un vecchio pieno di voglie, sempre vent'anni anche ai centoventi, toglì i cento restano i venti, son proprio rimbambiti questi! Cioè se uno non accetta di essere bambino sei rimbambito, sei in delirio e rendi impossibile la vita. Vivi una vita disperata, quindi con questo tema siamo vicini ormai al punto del nascere, che sarà il seguito del Vangelo.

- Oltre al salmo 131 che ripreso alla luce del Vangelo può acquistare nuova forza
- C'è l'insegnamento del Vangelo di Matteo 18, 1-5.
- Poi, già citato prima, il colloquio notturno di Gesù con Nicodemo, lo trovate nel Vangelo di Giovanni 3, 1-16.
- Come accennava Silvano ci sono i passaggi in cui Gesù già introduce questo criterio del bambino, dell'esser bambini come criteri per il Regno, allora c'è un momento precedente il testo di questa sera, che è Luca 9, 46-48



ma è molto interessante che poi questa discussione, che evidentemente stava molto nel cuore dei discepoli, Luca la riprende, la reinsertisce sempre in Lc 22, 24-27 di nuovo e siamo nel clima della cena, Gesù sta per entrare definitivamente nella sua passione e mentre sono a tavola, di nuovo scoppia la polemica su chi è il più grande.

- Infine, sempre nel Vangelo di Luca 10,21-22.
- Paolo dalla lettera ai Galati 4, 4-7.